Anno III. Salerno, 6 Febbraio 1871 N.° 3.° e 4.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — *Una lettera del prof. Dazzi* — *Bozzetti dal vero*, Saggi di poesie — Bibliografia — *La storia della letteratura italiana del Gobio* — *Le Prose del Comm. Giuliani* — Un' Ode di O. Spagnoletti — Agronomia — *Del modo di coltivare la medica e dei lavori preparatorii* — *La distribuzione dei premi nelle scuole di Cava, discorso del delegato scolastico prof. De Bonis* — Aritmetica — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(Contin. vedi il num. prec.)

Giacchè a voi piace far paghi i nostri desiderii, dissero Attilio ed Ernesto, (chè così chiamavansi i due giovani), vorremmo che innanzi di venire a determinare i principii che governano le discipline didattiche, c' indicaste quali sieno in generale i difetti della istruzione moderna, quale il pensiero che la guida, e quali gli effetti che ne derivano.

V. Non principii, ma fatti solamente; non quelle sintesi comprensive, perfezionate e, diciamo così, avvalorate dall' analisi; nè quelle analisi sorrette e guidate da' principii: non ordine gerarchico nelle verità e nelle scienze; le quali messe fuori di luogo, ovvero usurpando quel posto che loro non è dovuto, pèrdono la luce e lo splendore della loro evidenza, e si rendono incapaci di generare la certezza. Ecco dove pare a me che si assommino le imperfezioni dell' insegnamento moderno. Di qui la indeterminatezza de' concetti, la quale passa agevolmente anche nella parola; onde è divenuto raro quel linguaggio proprio, efficace, atto a stampare addentro e a ribadire i concetti nelle menti, e a suscitare le idee meglio che a porgerle, e, nonchè a risolvere i dubbi, a mettere gl' intelletti in sulla via da sgropparne i nodi da sè. A questo

aggiungi che quello che dovrebbe lentamente procedere, affinchè produca ottimi frutti e copiosi; ora si vuol condurre colla celerità stessa del vapore e dell' elettrico. A dir breve, vorrebbesi da alcuni condurre in sì fatti termini l' insegnamento, che non sia indirizzato ad esercitare armonicamente le facoltà dello spirito e a svolgere e trarre in atto le sue potenzialità, ma a riempiere l' intelletto, o per dir meglio, la memoria di tutto il sapere, o con aride e minuziose analisi a stancare, opprimere e sfruttare gl' ingegni. Del rimanente, io me ne rimetto a voi che per il lungo insegnamento e per gli studii didattici a cui date opera, siete molto più innanzi di me nelle cose del metodo. *(Queste parole disse rivolto a' due maestri, di cui l' uno chiamavasi* Don Basilio, *e l' altro, per essercene sfuggito il nome, appelleremo il* Metodista *per il lungo studio e il grande amore che vantavasi di aver posto nel metodo).*

Don B. Che *metro* e non *metro!* Voi volete prender la baia dei fatti miei. Io non giungo a capire questi signori che diamine pretendono da no' altri. A' tempi nostri le cose andavano benone colla Santacroce e col libro delle Sette Trombe; ed ora se ne son venuti con queste diavolerie della nuova Metrologia per romperci le scatole.

Met. Quanto a me, veramente io non avrei bisogno di queste disquisizioni, perchè ho letto di parecchi libri che intorno a siffatte materie hanno diffusamente trattato.

Er. E qui sta il nodo; chè noi di queste teoriche appunto dubitiamo che sieno aggiustate e conformi a' principii della scienza.

V. Così è: anche a me è avvenuto di leggere non poche di queste opere didattiche venute in luce di fresco. Ma che? Alcune mi son parse tirate giù come Dio vel dica; ed altre, benchè degne veramente di esser meditate, non valsero a chiarirmi di tutto e ad acquietarmi pienamente. Indarno vi ho cercato quel principio che dovrebbe signoreggiare le dottrine pedagogiche e metterci in grado di giudicarne con senno sicuro; quel principio che fondandosi sulla natura del vero, della conoscenza, e delle facoltà dello spirito, riesca a dare all' insegnamento un buon indirizzo e a impedire che si svii e conduca alla confusione e al pervertimento degl' intelletti.

Don B. Io non so perchè si voglia dar tanta importanza a queste cose; nè intendo come ci possano essere uomini tanto nemici della loro pace e quiete da sprecar denaro, tempo ed opera per voler capovolgere e rinnovare il mondo a modo loro, e far perdere il cervello alla gente dabbene, a cui per grado o per forza convien fare a lor senno.

V. Non dite così, Don Basilio; la scelta del metodo ha un' importanza grandissima. Da esso dipende in gran parte la bontà dell' istruzione e dell' educazione. Quando agli studi si dà un cattivo indirizzo, io non so dire quali tristi effetti ne derivano. Nelle menti non cognizioni sode e chiare, ma barlumi confusi; idee affastellate senza ordine; gon-

fiezza di presunzione, non sodezza di dottrina; negli animi poi uno stato più misero ancora e deplorevole; incertezza, dubbio, aridezza, vacuità, senza fede, senza entusiasmo, una solitudine disperata. Io ho conosciuto giovani pieni d'ingegno, accesi di entusiasmo per tutto ciò ch'è nobile e sublime, che aveano un cuore atto a commoversi per gentili e nobilissimi affetti; ma ora, sviati da un falso indirizzo, destano veramente pietà; non più ardore per le cose grandi, non più fede, ma aridità e dubbio. Essi, a nascondere lo stato loro infelice, per non sentire la voce del vero, hanno dapprima animosamente sentenziato, dispregiato, negato tutto; ma quando a questo rumore, a questo vano strepito fatto attorno a sè, è sottentrato il silenzio; quando a quelle vuote fantasime che si eran create, è succeduta la solitudine, hanno provate le dure angosce del dubbio e avuta paura di sè medesimi.

(Continua) **Francesco Linguiti**

Alla lettera cortese ed urbana dell'illustre prof. Brambilla risponde con pari garbo e gentilezza il ch. prof. Dazzi in questa che c'invia da Firenze. Ammiratori sinceri dei due egregi e valorosi letterati, noi lasciamo loro piena libertà di giudicare, reputandoci a sommo onore di potere accogliere scritture sì garbate e giudiziose.

Firenze 23 Gennaio 1871

Caro Signor Direttore,

Che l'egregio prof. Brambilla abbia avuta la bontà di occuparsi di que' miei poveri versi è stato per me veramente un onore e speriamo che al valente poeta non venga meno la pazienza e la voglia di confondersi intorno ai miei *Bozzetti*, che ora con tanto maggior gusto seguiterò a pubblicare nel suo bel giornale.

Le osservazioni del prof. Brambilla mi gioveranno moltissimo; e fatte con quella urbanità che è propria delle anime bennate, tornano graditissime quanto se fossero lodi. Del resto mentre l'egregio uomo vorrà accettare i sinceri ringraziamenti per le benevole parole che ha voluto dire di me, anche mi permetterà di rispondere ad alcune delle note che mi ha fatte.

E innanzi tutto mi preme notare che io con que' versi ho inteso di descrivere quello che avevo veduto e che avevo sentito in un dato giorno d'aprile, mentre la mattina, proprio all'alba, andavo aggirandomi su per alcune collinette della bellissima ed amena valle del Bisenzio; nel bozzetto che ho intitolato *L'alba d'un dì nell'aprile*, non volli ritrarre un giorno qualunque si voglia di aprile, non mai; volli ritrarre quella mattina lì, quel giorno lì in cui mi ero trovato in mezzo a tanta pace e a tanta bellezza. Vidi, e sentii in quel modo, ed in

quel modo ho scritto. È parso strano, all' egregio Professore, che mentre le campane d' una chiesuola suonavano festivamente a distesa, i contadini non si vedessero ancora ne' campi; eppure era così. Nè è da meravigliare che fosse così, perchè nelle parrocchie campagnuole, quando c' è qualche festa, le campane cominciano a suonare innanzi giorno, e proprio il primo a salutar l' alba è il campanaio. E se ho scritto che i fiori dei peschi *rosseggiavano* e che le foglie *brillavano*, l' ho scritto perchè vidi siffattamente; ed invero non è *rossastro* il fiore del pesco? Ma si son forse spogliati i peschi in aprile? potrà anch' essere; vuol dire che la stagione era un po' indietro, perchè è un fatto che io vedevo i peschi tutt' ora in fiore. Le foglie poi *brillavano* per la guazza che c' era caduta su nella notte; che se il sole non era ancora sull' orizzonte, peraltro la luce assai chiara si rifletteva nelle gocciole posate su quelle foglie.

Ma di due cose poi non vo proprio persuaso. « *Che vuol dire*, scrive l' illustre sig. Brambilla, *quell'* ULTIMO CIELO *ove Diana scintilla?* » Vuol dire *là in fondo del cielo*, *là in fondo dell' orizzonte*. Anche i Latini usarono *ultimus* con tale significato, e se non stimassi irreverenza portare esempii al traduttore delle *Metamorfosi*, recherei qui molti passi di Terenzio, di Ovidio e di più altri.

Del verso:

E che il cibo le indugi accusa inquieta

Scrive che i più severi grammatici ci troveranno una sgrammaticatura od un solecismo. Ma io confesso la verità, ed è forse cortezza di vista, non riesco a trovarcela questa sgrammaticatura; io ci sento un' ellissi; c' è l' ellissi del verbo *dare*; maniera usatissima; come è usatissimo il significato transitivo del verbo *Indugiare*. Infatti io ho inteso dire: *E la gallina inquieta rimprovera, biasima, susurra che la massaia indugi a darle il cibo.*

Mi permetta, caro Direttore, altre due parole. Il prof. Brambilla ripone fra i *leccumi del parlar fiorentino* anche quell' *in la* che io ho adoperato invece di *nella*. Io non mi adiro se chiama leccume quell' *in la;* ma tali forme sono continue ne' classici, e se a qualcuno possono parere sconci arcaismi, io le credo invece perdonabili ed adoperabili nei versi, quando con esse si può risparmiare una mutazione dannosa all' armonia, alla forza, all' esattezza. Ma il valente autore aveva torto a chiamare quella forma e le altre simili *leccumi del parlar fiorentino*, perchè invece sono forme morte, nè si sentono sulla bocca di noi Fiorentini che parliamo scioltamente, senza lambiccature, senza sforzo. Del resto stia tranquillo l' illustre Professore che di tali forme non troverà nel *Novo Vocabolario della lingua italiana* che secondo le norme del Manzoni, compiliamo qui al Ministero dell' Istruzion Pubblica; e Glielo assicuro io che sono, contro mio merito, uno dei compilato-

ri; io che se non sono tanto pauroso di qualche forma arcaica ne' miei Bozzetti, non vorrei però vederne, contro la verità de' fatti, nel *Vocabolario dell' uso*.

Frattanto, mio caro Direttore, eccole altri tre *bozzetti*; e sarò ben lieto davvero se anche per questi meriterò l'onore della critica cortese del valente poeta lombardo.

E me Le confermo *Aff.°*

Pietro Dazzi

BOZZETTI DAL VERO

Saggi di Poesie di Pietro Dazzi

PER UN FANCIULLO MORTO

Spenti i begli occhi, e nella faccia bianco
Tu, cui luce d'amor spendea gioconda,
Angelo, ahi! come innanzi tempo stanco
Declini al letticiol la testa bionda.
Ed alla madre che prostesa al fianco
Il corpicciol di lacrime t'inonda
E te bacia e te chiama e già vien manco,
Qual pietà che, o fanciul, tu non risponda.
Ah! non risponde che il sommesso alterno
Suon dello stuolo che alla soglia avanza
A strapparti del suo grembo materno.
Tu sei partito: e di fanciulli intanto
Un clamor lieto dalla vuota stanza
La tua povera madre ascolta in pianto.

IL BUCANEVE [1].

Dal piano alla collina
Tutto di neve è bianco
E l'augelletto stanco
Cerca il suo nido invan.
Sotto le nubi il sole
Ogni suo raggio asconde;
Immoti fra le sponde
I ruscelletti stan.
Tutto è silenzio; tutto
Coperto è di squallore:
Non ha la terra un fiore,
Un raggio non ha il ciel.

No! sulla neve, in mezzo
A quel bianco deserto
Pallido un fior si è aperto,
Quasi sfidando il gel.
E mentre par che tutto
Sia per morire in terra,
Egli il suo sen disserra,
T' apre alla speme il cor.
Egli fiorisce allora
Che più l'inverno è rio,
E messaggier di Dio
Pace promette e amor.

[1] Questa pianticella buca la neve, col gambo la sfonda, e sopra la neve nell'aria libera fiorisce.

Α'ρα'χνη

Fra un cespuglio di rose è il tessitore;
Da ramo a ramo agilemente appende
Co' diti sottilissimi lo stame;
E gl' intessuti fili al mattutino
Raggio brillano come arcobaleno
Nella serenità lieta de' cieli.
Tesa è la tela: e il tessitor riposa,
E di sangue s'inebria e di profumo.
Battono quella trama e l'acqua e 'l vento,
Nè il tessitor paventa la tempesta,
Nè il lavor leggerissimo si frange.
Ah! che ogni bene, ogni speranza, ed ogni
Nostro riso giocondo in un istante
Cadono in tutto; nè il travaglio e il molto
Affaticar di noi superba schiatta
Ne dà la pace che l' insetto gode.

BIBLIOGRAFIA

Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole, *di I. Gobio*, seconda edizione, Milano 1871

Per copia di notizie intorno agli scrittori italiani non meno che per chiarezza e bontà di lingua e di stile è senza dubbio da avere in pregio quest'opera. E veramente chiunque volesse rimaner pago a quella parte della storia letteraria ch'è l'erudizione, troverebbe del sicuro di che esser contento.

Ma con tutti questi pregi che pur non sono comuni a'dì nostri, non crediamo che possano appagarsene coloro che hanno ben altro concetto della storia letteraria. La quale, secondo che a noi sembra, è ordinata a mostrare quale sia l'ideale di una letteratura; come questo siasi andato a poco a poco svolgendo nelle opere degli scrittori; come venuto giù e per quali cause, e come rialzato e in quali condizioni. Onde nasce che, quando togliamo a leggere un libro che delle lettere di un popolo tenga proposito, noi vogliamo per esso intendere, quale idea quelle rappresentino; quale spirito le informi; in che modo siensi atteggiate secondo il mutarsi delle condizioni sociali; e quali avanzamenti abbiano fatti; e dove di codeste doti vada sfornito, sia pure, quanto si voglia, per altri pregi commendevole, sarà sempre assai lontano dalla perfezione a cui è uopo che miri un'opera di tal fatta. La quale, a voler conseguire lo scopo a cui è indirizzata, e'ci pare che debba avere un doppio riguardo verso la idea e verso le condizioni de' tempi; e delle lettere metta in luce la parte assoluta e la relativa; l'una che rimane sempre invariabile, e l'altra che si muta sempre e prende qualità, carattere e colorito diverso dall'indole dei tempi. Solo a questo modo è possibile proceder diritto e sicuro nel giudizio degli scrittori e delle loro opere; per

questa guisa soltanto si riesce ad acquistare una profonda conoscenza di una letteratura e a render feconda di ottimi risultamenti la critica. Di qui l' unità e l' organismo perfetto di cotal maniera di componimenti; di qui il principio vitale che compenetrandoli, per dir così, dà loro movimento ed anima.

Or fra' molti pregi che pur risplendono nel libro del Gobio, ci duole di non poter annoverare anche questo. Per fermo, a noi pare che non vi sieno ben definiti quei principii razionali che tal fatta di lavori debbono informare e dirigere, nè dimostrati abbastanza gl' intimi congiungimenti che hanno le opere letterarie colle condizioni sociali. Di qui procede che il lettore, dopo di avere acquistate molte ed utili nozioni intorno agli autori e alle loro opere, non possa veramente formarsi un giusto concetto delle nostre lettere e delle cause del loro sorgere, progredire e decadere; di qui la poca sicurezza della critica; di qui la superficialità di alcuni giudizi che si fondano più presto sulla forma che sulla sostanza delle opere. E per vero, una certa indeterminatezza di principii par che si manifesti perfino nella stessa definizione che della letteratura dà l' A. *Più particolarmente*, egli dice, *intendiamo per letteratura l' arte di esprimere i concetti in guisa da farne sentire più o meno direttamente il* Bello, *mentrechè l' arte che direttamente si propone di farne conoscere il* Vero, *appartiene alla scienza.* [1] Dopo queste parole, a dirla schiettamente, a noi pare di ravvolgerci nel vago e di smarrire il concetto vero della letteratura; sì che mal sapremmo dire, quale ne sia l' obbietto proprio, quali i generi o le forme; anzi, se nulla intendiamo di quella definizione, dovrebbesi tutta la letteratura restringere ad un solo de' suoi generi ch' è la poesia, chè solamente questa è la espressione del bello; sì che sarebbe mestieri escluderne la storia, l' eloquenza e il genere scientifico. E veramente quelle parole che alla definizione si aggiungono: *l' arte che direttamente si propone di farne conoscere il vero, appartiene alla scienza*, mirano senza alcun dubbio a separar nettamente dalla letteratura la forma scientifica. I *Dialoghi* adunque di Platone, i *Memorabili* di Senofonte, il libro *De Oratore* di Cicerone, il *Dialogo delle cause della corrotta eloquenza* di Tacito, non appartengono per nulla alla letteratura? Oh no! perdonate, egregio signor Gobio; per noi quelle opere sono il fiore più leggiadro della classica antichità. Nè il concetto del *Bello*, comechè vero, ci sembra meglio determinato. *Il Bello*, dice l' A., *è il raggio della divina essenza*; [2] ma dove e come si rivela, e per virtù di quale facoltà; in che si distingue dal *Vero* e dal *Buono?* ecco quello che c' importa innanzi tutto conoscere, e che non c' è dato intendere dalle parole dell' A. E per venire ad altre teoriche più particolari, non ci pare che sia stata colta e definita la essenza del dialogo e della poesia romanzesca. *La forma dialogica*, secondo l' A., *è adatta assai a trattare con chiarezza disquisizioni scientifiche.* [3] La chiarezza dunque è il carattere che distingue il dialogo dalle altre forme scientifiche? Ci permetta l' A. di dubitarne, parendoci che abbia imbroccato nel

[1] Pag. 5.
[2] Pag. 6.
[3] Pag. 80.

segno chi seppe in esso veder fedelmente specchiato il movimento dello spirito nella ricerca del vero. Nè possiamo veramente persuaderci che la *prevalenza della filosofia platonica e la venerazione di Cicerone* fossero state unicamente cagione del venir in voga nel 400 di questa forma. [1] E che? non vi conferì per nulla il progresso degl' ingegni che dalle pastoie dello scolasticismo francandosi, e cominciando con maggior libertà a speculare, spontaneamente si rivelarono in quella forma ch' è assai acconcia a manifestare le indagini e le investigazioni dello spirito? Nella poesia romanzesca poi l' A. vede, non sappiamo perchè, un ritorno alla poesia omerica. *I poeti della cavalleria parvero fare un passo retrogrado, scostarsi da Dante, rifarsi a' tempi omerici.* [2] Questo per verità non l' intendiamo: se ci ha opere letterarie che più si scostano dalle tradizioni classiche, sono i poemi romanzeschi. Quanta diversità nel soggetto, nell' unità, nell' indole e nella forma? Ma si rassomigliano pure in qualche parte, ci si potrebbe opporre. Oh! certo, rispondiamo noi; ma cotal somiglianza non nasce mica da studio o vaghezza che abbiano avuta i poeti cavallereschi d' imitare i poemi omerici, ma dalla indole de' tempi che ritrassero e che si somigliano. Noi non vogliamo entrare nella dottrina de' *Corsi* e de' *Ricorsi* storici; ma egli è certo, che se non ritornano gli stessi tempi (nè possiamo dire che ritornano, senza rinnegare il progresso), ricorrono nondimeno somiglianti. E veramente una certa somiglianza si scorge fra' tempi della cavalleria del medio evo e il periodo eroico de' Greci. Or se è così, qual maraviglia se per la somiglianza dei tempi che ritraggono, i poemi omerici e i cavallereschi abbiano de' riscontri.

Partendo l' A. il suo libro non per secoli, ma per periodi, ci pare che abbia fatta opera assai lodevole. La partizione per secoli non è razionale: sovente in uno stesso secolo vediamo seguire grandi mutazioni nella letteratura; sì che le opere letterarie, appartenenti alla stessa età, presentino caratteri diversi. Quanta differenza, per mo' d' esempio, tra il principio ed il fine del secolo XIV, fra le opere di Dante e quelle del Boccaccio? Chi non vede che dopo l' Alighieri incomincia un novello periodo, e la letteratura si mette per un altra via mercè il ritorno del paganesimo che invade la civiltà con tutte le sue appartenenze? E nel Cinquecento quanto divario fra la prima e la seconda metà, fra gli scrittori che precedettero la caduta della libertà fiorentina e quelli che vennero di poi? Quanto intervallo non divide il principio dal fine del 700, gli scrittori dell' Arcadia da quelli del risorgimento, Zappi e Lemene dall' Alfieri, dal Parini e dal Foscolo? I periodi adunque sono le più naturali partizioni della storia letteraria; della quale essi son da tenere come tanti gruppi o collezioni per tal guisa composte da presentare ciascuna un volto e una fisonomia propria per il diverso atteggiarsi delle condizioni sociali; sì che ogni periodo riveli una forma, una qualità nuova che prendono le opere letterarie per le loro intime attenenze colla civiltà e colla religione. Così, a volerne dare un esempio, considerate le nostre lettere nei loro riferimenti col culto religioso, ben si possono partire ne' tre periodi della *Confusione*, dell' *Armonia*, e della *Separazione* da' principii religiosi; periodi

[1] Ibid.
[2] Pag. 89.

in cui, come è chiaro, fedelmente si specchiano i legami della letteratura colla religione e le diverse qualità che da quelli riceve. Ora a noi pare che nell'opera del Gobio cotal distribuzione non sia condotta cogli ordini e modi indicati, vedendo, per atto di esempio, continuità dove dev'essere interruzione e allogati in un medesimo periodo Dante e Boccaccio, e in un altro messi insieme il Secentismo e l'Arcadia; nè avvisiamo che presenti un carattere speciale e proprio il periodo sesto intitolato dalla *Letteratura contemporanea.*

Dalla imperfezione della parte razionale di questo libro è derivata la leggerezza della critica. Per vero, discorrendo l'A. dell'origine della nostra lingua, ci porge notizie utilissime intorno a' linguaggi della penisola, e massimamente intorno alla lingua osca; ma con tutto questo noi non intendiamo, in qual modo sia nata la nostra favella; quale sia quel dialetto che forbendosi e ampliandosi divenne lingua comune e nazionale; qual parte nella formazione di essa vi abbia avuto il popolo, e quale gli scrittori; sì che ci torni malagevole sgroppare i nodi della quistione testè agitata in Italia intorno al nostro idioma. Nè gran fatto ci contentano alcuni giudizi dati dall'A., come quelli che più alla parte esteriore si riferiscono delle opere letterarie, che alla interiore e più sostanziale. Così, ragionando egli della tragedia di Albertino Mussato l'Ezzelino, si contenta di dire solamente che *ha verità di colorito e qua e colà de' passi quanto semplici, altrettanto sublimi;* [1] nè gli è piaciuto di farsi più addentro a discoprirci le qualità intrinseche di quell'opera, e specialmente la vita e il movimento drammatico dove dimora la perfezione di così fatta specie di componimenti. Nè ci pare che proceda altrimenti, quando viene a ragionare delle opere del Sarpi e del Giannone. Il Sarpi *fu mordace*, dice il Gobio, *e alterò documenti per trarli alla pertinace sua opposizione alla chiesa cattolica, e quanto al dettato è a desiderare maggior lindura e proprietà di dizione.* [3] Ma chi mai vorrà credere che l'A. abbia così definita l'indole dell'opera del celebre frate veneziano? Come? Ei non trova a dir nulla della singolare attitudine storica, della vastità della mente e dell'ampiezza della dottrina, di cui è specchio la *Storia del Concilio di Trento?* Del Giannone poi, dopo di aver riferiti i giudizi del Cibrario e del Manzoni, conchiude il Gobio dicendo che lo storico napoletano *non ha neppure il merito di essere originale, avendo preso per guida Angelo di Costanzo, la cui opera trovasi pressochè interamente trasfusa nella sua, ed avendo, nonchè altro, ricopiato lunghissimi brani da altri scrittori.* [1] Dunque, secondo lui, il Giannone non ha saputo far altro che copiare il Costanzo ed altri? Ma Dio buono! chi è stato colui che per il primo ha dimostrato col proprio esempio, che la importanza della storia non è già nella minuta descrizione degli assedi, delle battaglie e di altri avvenimenti, ma nel manifestare la vita intima del popolo, che si rivela nelle leggi, nelle consuetudini, ne' costumi, negli ordini politici, negli studi e nelle relazioni della civile colla società religiosa?

[1] Pag. 81.
[2] Pag. 184.
[3] Pag. 219.

E per mostrare da ultimo in che modo il Gobio si fa a ragionare degli autori contemporanei, ecco il giudizio, ch' egli dà dell' *Ebreo di Verona* del P. Bresciani: *l' Ebreo di Verona è tale che se per merito storico tien luogo di un quadro veracissimo de' tempi che ritrae, per vivacità di stile, sfarzo di descrizioni, ricchezza di lingua e varietà di scene naturalissime, è stato generalmente reputato uno de' più be' fiori della letteratura italiana di questo secolo* [1]. L' *Ebreo di Verona* adunque è un QUADRO VERACISSIMO de' tempi nostri? Forse il buon padre così vedea le cose, o per dir più veramente, così fu educato a vederle attraverso di un prisma; e così gli parve bene di rappresentarcele; ma quanto a noi, se fossero veri que' colori oscuri e quelle tinte fosche onde si fa a ritrarre l' età nostra, saremmo tentati a disperare degli uomini e a maledire l' umana natura. Chi non ha in pregio la profonda conoscenza che ha il Bresciani della nostra lingua? Ma quella vaghezza di descriver tutto minutamente affin di mettere in mostra i ricchi tesori di vocaboli che possiede, pare forse all' A. che sia conforme alle ragioni dell' arte?

Queste osservazioni che ci è paruto dover fare intorno alla Storia della letteratura italiana del Gobio, le avremmo certamente reputate inutili, se in quest' opera, per altri rispetti pregevole, non ci fosse sembrato di scorgere l' ingegno dell' A.; il quale siam certi vorrà in un' altra edizione dare al suo libro una maggiore ampiezza e un indirizzo che sia meglio conforme alle ragioni de' tempi e a' bisogni degli studi moderni.

Francesco Linguiti

Arte, Patria e Religione, Prose di Giambattista Giuliani, Le Monnier, 1870.

Sono discorsi, lezioni, elógi funebri, ragionamenti letterari e sacri, che l' egregio Comm. Giuliani, Professore dell' Istituto Superiore di Firenze, ha raccolti in un bel volume e pubblicati pe' tipi del Lemonnier. Gli argomenti che vi si trattano, come si vede, sono di diversa natura; ma tutti inspirati dall' amore della patria e della religione, tutti impressi della *interna stampa* dell' affetto, tutti improntati dallo stesso suggello dell' arte; tutti, a dir breve, ritraggono quella stupenda armonia della Patria, della Religione e dell' arte, che sono le tre Dive, a cui l' autore nelle sue inspirate pagine si mostra accesamente devoto. Di qui piglia qualità e forma quel suo stile bellissimo ch' è nello stesso tempo elegante e corretto e pieno di vita, di movimento e di brio. Sì che a leggere questi scritti, ti sembra di conversare con persona a te cara, che ti rivela ingenuamente il suo animo, e da cui non sapresti mai disgiungerti; e quando ti è forza dipartirtene, ti senti commosso e rifatto nella mente e nell' animo. Il segreto di tanta virtù ed efficacia a me pare che sia non pure in quella forma viva ed elegante, ma nelle cose di cui l' A. ragiona, e che sono atte a contentare tutte le facoltà dello spirito, la mente, la fantasia e il cuore. La religione, per esso, spoglia di mondanità, non avvilita da' meschini interessi di quaggiù, amica de' veri progressi della civiltà, ripiglia la sua maestà e la sua bellezza natia che rapisce e incanta gli animi

[1] Pag. 317.

eziandio più ritrosi; la patria, sollevata al sublime concetto di Dante, prende un carattere più augusto, che innalza le menti ed innamora; e l'arte, schiva di vani lenocinii e di ambiziosi ornamenti, e disposando colla forma classica italiana il pensiero moderno, riprende il suo ministero educativo. È questo, a dir breve, un libro degno veramente della scuola di Dante, delle cui nobili e gloriose tradizioni l'A. con la voce e coll'esempio si studia a tutto potere di riappiccare il filo in Italia. Nel che non è agevole dire quanto il Giuliani abbia ben meritato delle nostre lettere; le quali allora solamente è da sperare che si rialzeranno davvero, quando in quel divino poeta si saranno *ribattezzate.*

Ad Amedeo di Savoia, Re di Spagna, Ode di Riccardo Ottavio Spagnoletti, Bari, Tipografia Cannone, 1871.

Non vile e codarda adulazione, ma nobilissimi sentimenti hanno inspirati questi versi allo Spagnoletti. Singolar cosa pe' Principi di Casa Savoia, che hanno saputo per tal guisa congiungere le loro con le sorti de' popoli, e conciliarsene l'amore con le militari e civili virtù, che chi toglie a lodarli, non corre pericolo di offendere il vero e il sentimento della sua dignità. E in così fatta condizione ci pare che siasi incontrato l'A.; il quale pigliando a celebrar le lodi di Amedeo di Savoia, cui il libero voto de' popoli e le sue virtù cittadine e guerriere han sollevato al trono di Spagna, ha fatto prova di sentito amor di patria e di libertà. Ora avendo così l'A. attinte le sue inspirazioni dalla qualità stessa dell'argomento, non è maraviglia che non gli sieno mancati a colorirlo i concetti e le immagini, nè gli sia stata meno docile e obbediente al pensiero la forma che ci pare eziandio gastigata abbastanza. Sì che senza voler entrare con troppa sottigliezza nel peculiar modo di poetare dello Spagnoletti; questo ci sembra di poter asserire con sicurezza che i suoi versi non sanno di quelle ambiziose e rettoriche nudità che infino ad eri ebbero voga in Italia, e che l'A. è in sulla buona via, in cui di gran cuore lo confortiamo a proseguire animosamente.

Alfonso Linguiti

CONFERENZA 39.ª

Del modo di coltivare la medica e dei lavori preparatorii.

Aratura profonda — Concimazione abbondante — Scelta del seme e semina — Erpicatura, concimazione e copertura annuali — Tagli diversi — Insetto che mangia le foglie — Valore del prodotto — Utile netto di un medicaio — Meteorismo delle vacche.

Per stabilire un buon medicaio occorre spendervi diligenti cure. E prima di tutto fa mestieri di lavorare profondamente la terra. Bisogna bene esaminare la conformazione della radice di questa pianta per persuadersi che il suo lungo fittone debba discendere non poco se volete vederla prosperare. Se mancate di fare lavori profondi, ovvero se il sottosuolo del vostro campo è impermeabile, la radice della medica sarà obbligata di arrestarsi e piegare il suo fittone ed allora vivrà languida; se poi incontrasse acque, perirebbe; al contrario se il sottosuolo sarà permeabile ed asciutto, fosse pure sterile e ghiaioso, non dubitate, che la vostra medica scenderà col suo fittone fin dove troverà da poter ben nutrirsi. E questa particola-

rilà se da un lato vi obbliga a lavori profondi, vi risparmia la fertilità del vostro terreno superiore, chè smesso il medicaio, troverete intatta per le successive coltivazioni di cereali che vi riusciranno bellissime. Adunque lavori profondi eseguiti con la vanga a doppia fitta, o con aratro e ravagliatore, meglio di ogni altro lavoro sarà lo scasso reale. Con questo lavoro preparatorio è indispensabile accoppiare una concimazione ben larga. Non può farsi di meno di una sessantina di carrate di buon letame normale per ettare almeno. Lavorato e concimato in tal modo il terreno e sminuzzatolo con lavor di erpice; spianata la superficie e purgata bene da ogni gramigna; a marzo, ovvero al settembre spargesi il seme, il quale vuole essere nella quantità di 24 chilogrammi per ettare. Questa quantità non vi deve parere eccessiva, avvegnacchè conviene che le pianticelle nascano affollate, ed il prato riesca ben fitto, altrimenti le gramigne ed altre male erbe si faranno strada e vi soffocheranno il prato.

Il seme sparso devesi appena appena ricuoprire di sottilissimo strato di terra; passandovi sopra un leggiero rastello, perchè se scende un po' profondo, non nascerà. Nate che saranno le pianticelle dovete diligentemente combattere le male erbe che vi nasceranno fra mezzo, e questa cura non dovete giammai obbliarla anche negli anni successivi. Ecco il bisogno di erpicare i medicai, e quando il terreno fosse di quelli dove le gramigne abbondano, giova anche ararlo col nostro aratro comune, il più superficialmente che si può ed a solchetti. Alcuni usano di seminare insieme colla medica anche l' avena nella quantità di dieci litri per ettare, e falciano questa erba prima di fiorire. Credono che facendo così le pianticelle di medica tenuissime restino difese dal gelo nel pieno inverno; ma per noi sembra questa pratica non solo superflua ma nociva.

Nello spargere il seme non è da riprovare l' uso di mescolarlo a discreta dose d' ingrasso polveroso o buon terriccio. Così resterà sparso con più uguaglianza. Ogni anno bisogna due volte erpicare il medicaio: una volta a marzo prima che spuntino le nuove piante, ed una volta dopo l' ultimo taglio autunnale. Dopo la erpicatura di marzo conviene di spandervi sopra una coperta di buon terricciato, cioè di un composto di terra, letame, strame e calce viva, fatto antecedentemente fermentare, così le piogge sciogliendo questo ingrasso lo faranno penetrare nel terreno. Nella copertura che seguirà l' ultimo taglio è buono di raddoppiare lo strame per costituire con esso proprio una coperta al prato a fine di difenderlo dal gelo. Alcuni fra noi i quali seminano la medica a solchetti, ovvero su porche assai strette, preferiscono all' erpicatura una leggiera zappellatura, ma è preferibile la semina su terreno del tutto spianato, ed allora il lavoro di erpice riunisce alla maggiore economia anche la opportunità maggiore. Sia che la semina sia fatta a primavera o nell' autunno al maggio consecutivo, può essere la medica falciata la prima volta, e poi consecutivamente secondo le regole additatevi.

Il primo taglio suole destinarsi a foraggio verde, il secondo se ne suole far fieno, il terzo ed il quarto si consuma anche verde, il quinto se ne fa fieno. Cerchisi di falciare la medica il più che si puole vicino al terreno ed usando la falce fienarola; la falciuola può danneggiare le piante, smovendo il fittone o segando sul nodo vitale.

Oltre le due parasite delle quali vi parlai e che son capaci di fare andare a male il vostro prato, può anche essere attaccato il taglio di primavera da un insetto che ne mangia le foglie. Voi ve ne avvedrete ravvisando le foglie ridotte come merletto. Questo insetto è il *Colapsis atra*. Quando ciò avvenga conviene sollecitare quel taglio, e così si preserva in avvenire. Questo insetto non vive se non a temperatura bassa e perciò s' incontra nelle primavere fredde.

Il prodotto di un prato di medica è vantaggiosissimo. Meno nel primo

anno, dal secondo in poi e fino a che si manterrà vegeto, può dare foraggio verde complessivamente nei cinque tagli annuali fino all'enorme quantità di 50 a 60 mila chilogrammi, che se si riducesse in fieno, peserebbe il quinto e pure raggiungerebbe così 10 a 12 mila chilogrammi. La quale quantità per quanto possa valutarsi a basso prezzo non può non rimunerare largamente l'agricoltore. Aggiungasi che incontrata da principio la spesa di primo stabilimento, la quale non oltrepassa le mille lire, la spesa annuale di coltura è minima, e non può oltrepassare le quaranta lire, sicchè potreste così stabilire il vostro conto su di questi dati.

Spese di primo stabilimento L. 1000, le quali ratizzate per ciascun anno di produzione sono	L.	100
Di rastellatura, copertura e tagli per anno.	L.	40
Fitto del fondo in media.	L.	250
Totale delle spese	L.	390
Alla quale spesa controponendo il valore di 10,000 chil. di fieno che al minimo si riducono in moneta a.	L.	1000
Resta sempre l'utile netto in	L.	610

Or ditemi quale coltivazione può rendere altrettanto e se pure ve ne sono, quanti pericoli maggiori non si debbono affrontare? e di quanto non ne resta scemata la forza produttiva del terreno?

Conchiudiamo dunque che si ha grandissimo torto a non estendere i medicai, i quali offrono così cospicuo profitto, e sfruttano per nulla il terreno. Per ultimo io non saprei lasciare questo argomento senza toccarvi della sinistra prevenzione che questo foraggio incontra presso i nostri Agricoltori. Essi credono che il suo uso sia dannevole agli animali vaccini, perchè tal volta sono incorsi in grave malattia che dicesi meteorismo. Il fatto è vero; ma non è colpa del foraggio, bensì del modo come si somministra, e tal malattia può anche aversi dando altri foraggi verdi e specialmente le fave. Dipende dall'uso di darne a sazietà, e senza farlo prima un poco asciugare della guazza. Quando si ha diligenza, e si mescola con pasti di altri seccumi, non accade. In ogni modo il rimedio a praticare nel caso di meteorimo è di amministrare una cucchiaiata di ammoniaca liquida in un bucale d'acqua, ovvero far pungere il rumine dell'animale da un veterinario con un apposito istrumento detto *trequarti*. Così dandosi uscita al gas acido carbonico sviluppato dalla fermentazione della medica, l'animale subito risorge dallo stato di soffocante enfiagione in cui si trova. C.

Di buon grado pubblichiamo questo Discorsetto, che ci viene dall'egregio e zelante Delegato scolastico sig. De Bonis, uomo assai benemerito dell'istruzione popolare del paese.

POCHE PAROLE DEL PROF.

GIUSEPPE DE BONIS

PRONUNZIATE IL XVI NOVEMBRE 1870

In occasione della premiazione dei fanciulli e delle fanciulle delle scuole elementari di Cava de' Tirreni

Apri la mente a quel che ti paleso
E fermalvi entro, poichè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
DANTE Paradiso C. V.

È insania occuparsi della istruzione dei figli dei popolani che debbono vivere unicamente per la fatica alla quale nascono, conciossiachè è egli impossibil cosa dare le prime notizie del vero all'operaio, che lavora da ma-

ne a sera alla sua bottega, ed al contadino che sta chino, quanto è lungo il giorno, sulla zappa o sull' aratro. Questo è l' evangelio della scuola della tirannide, cui l' ignoranza del popolo serve di puntello e di appoggio. Singolar cosa a dirsi! questa scuola che nella superficie sembra religiosa anzi cristiana anzi cattolica, perchè parla spesso di Dio, della chiesa, del Cristo, nel fondo è cento e cento volte atea, perchè nega i diritti più sagrosanti coi quali Iddio plasmò gli uomini. Contro questa scuola combatte e trionfa la scuola della libertà sociale, la quale, ponghiamo che si mostri atea al volgo dei pensanti che suole attribuire alla scuola i vizi di qualche discolo ed impertinente discepolo, è essenzialmente religiosa, tra perchè sono idee di Dio le idee che si appalesano, come è l' idea della libertà sociale, alla intelligenza di un popolo intero, e perchè la libertà sociale fondasi sulla libertà morale:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando e alla sua bontade
Più conformato.....

La quale divina scuola, perchè considera tutti gli uomini eguali per la medesimezza di origine e per la medesimezza del fine; impone ai governi civili il dovere di recare eziandio alle menti dei figli dei popolani la luce della istruzione, della quale eziandio questa povera gente è fatta capace da Dio.

Qui spunta naturale e spontaneo l' elogio del nostro Municipio, il quale, attenendosi scrupolosamente alla sapienza del legislatore italiano che vuole gratuita l' istruzione elementare pel popolo, ha diffuso non ostante le angustie della finanza municipale, l' istruzione popolare in tutto il paese. Questa città difatti, che in addietro aveva una sola scuola, dove una brevissima scolaresca di ogni età appena a furia di battiture imparava a leggere il famoso *libro delle sette trombe* ed il *parce mihi Domine*, oggi tiene in ogni borgata due scuole l' una maschile diurna e serale e l' altra femminile diurna e festiva, ove il popolo può imparare quanto è necessario per compiere con fervore i proprii doveri, e per esercitare con decoro e con modestia i suoi diritti. Le quali scuole, incluso l' asilo diretto dalle suore della Carità che si sono fatte degne di riverenza presso tutti, abbracciano l' istruzione e l' educazione del popolo in tutti gli stadii della vita. L' asilo educa l' infanzia, la scuola diurna la puerizia, la scuola serale e festiva l' adolescenza.

Or il Municipio che dal 1860 a questa parte intende alla istruzione popolare, intende nel tempo stesso alla tutela della religione del popolo contro i pericoli della incredulità, che può facilmente conseguitare alla superstizione, come la superstizione può facilmente conseguitare all' ignoranza, perchè l' ignoranza è come il polline della superstizione, e la superstizione è come il polline della incredulità. Datemi un popolo ignorante, ed eccolo nel pericolo di essere un giorno superstizioso, perchè non saprà premunirsi contro gl' inventori di nuovi dogmi, di nuovi miracoli, di nuove profezie, di nuove rivelazioni; datemi un popolo superstizioso, un popolo che ecceda nel credere, un popolo che innanzi all' urna elettorale chiami empio chi muta in meglio il suo paese col sostituire nuovi istituti ai vecchi, un popolo che giudichi dei grandi avvenimenti alla stregua solamente del diritto scritto, ove non si trova alcuna ragione di nuovi bisogni, e mandi senza misericordia all' inferno chi segua il diritto eterno che giustifica e santifica il progresso dell' umanità, ed io vi dico che la fede di questo popolo corre gravissimo pericolo, perchè nel giorno in cui si accorgerà dell' inganno, comincerà a dubitare, e dal dubbio religioso alla incredulità ci è via di un passo. Ecco il bene che in ordine alla religione procurano al popolo gl' inventori d' imposture male indirizzate a puntellare mortali istituti che ogni giorno rovinano fra gli applausi del mondo civile! Ecco il dovere dei Municipii d' Italia di occuparsi seriamente dell' istruzione e-

lementare, se si vuole che il popolo italiano abbia lo stesso territorio e lo stesso altare e che il sole d'Italia, squarciate le nebbie che ancora lo abbuiano, illumini l'universo.

Non posso non lodarmi infinitamente del nostro Municipio, il quale, persuaso com'è di questa verità importantissima particolarmente per la nostra città, ove si trasmoda nel credere, ove fra le tenebre sorgono nuove forme di culto assai disformi dal genio venerando del Cristianesimo, ove comincia, Dio immortale! il *culto sublimissimo del Rosto*, vuole, dopo di avere, come sopra si è detto, impiantate le scuole maschili e femminili, dopo di averle quasi tutte completamente arredate, dopo di avere scelto una commissione di preclari cittadini che si aggira per le scuole, vuole, dico, alla fine di ogni anno scolastico premiare quei fanciulli, e quelle fanciulle che nei pubblici saggi diano argomenti di maggiore profitto.

Tenete, figli e figlie del popolo, la medaglia che fra poco metterà nei vostri petti il primo Magistrato della città, come si tengono le cose più care, e pensate che il valore morale che in se contiene, supera il valore materiale di essa, perchè nè l'oro nè l'argento si può comparare all'amore dei genitori, della città, della patria. Oggi esultano i vostri genitori che veggono in parte adempiute le loro speranze; oggi esulta la città che vede in voi un augurio infallibile della coltura del popolo, perchè — poca favilla gran fiamma accende, — e — secondo raggio suole uscir dal primo —; oggi esulta Italia, che, spinta da forza arcana alla sua meta, vi guarda e spera.

Crescete, figli dilettissimi del popolo, all'affetto della famiglia, della città, della patria; e crescete all'amore dei vostri maestri, che con tanta sollecitudine v'ingentiliscono; crescete all'ossequio dell'autorità che vi tiene come figli prediletti; crescete all'osservanza di coloro che nell'amore della religione e della patria sono degni di riverenza; crescete alla studio che nobilita la più umile condizione, crescete al culto della libertà, donde presto o tardi uscirà l'ordine, il vivere onesto, e, ciò che più importa, lo splendore della chiesa, la quale, vestita finalmente solo della candida veste dell'Uomo Dio, avrà libero imperio sopra liberi animi, che non avranno più motivo d'impedirla dall'abbracciare l'universo secondo il disegno di Cristo; crescete finalmente al culto del vero ed al culto di Dio,

Fuori del qual nessun vero si spazia.

ARITMETICA

Sono tre fratelli ammogliati con prole. Il primo ha tre figliuoli, il secondo ne ha cinque, il terzo sei. Muore un lor zio, il quale li chiama eredi della somma di L. 209,745, 90, a patto che $^1/_7$ della somma intera sia assegnata all'asilo d'infanzia ed $^1/_6$ all'ospedale degl'infermi; il resto della somma sia distribuito ai suoi tre nipoti proporzionatamente al numero delle persone componenti ciascuna delle tre famiglie; la parte per altro della famiglia del terzo fratello, che ha sei figli, non potrà esser distribuita se non dopo un triennio, ed intanto gl'interessi al 5 $^1/_2$ p. $^0/_0$ andranno a benefizio del Ricovero di mendicità.

Si chiede:

1.° Quanto spetterà all'Asilo ed all'Ospedale;

2.° Quanto a ciascuno dei tre fratelli;

3.° Quanto al Ricovero di mendicità.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione nel Comune di Montecorvino Pugliano — Il Comune di Montecorvino Pugliano, di presso a cinquemila abitanti, ha otto scuole, ben fornite di arredi scolastici, molto frequentate e rette da uomini assai operosi ed intelligenti, i quali fanno molto onore al Municipio, che nel promuovere l'educazion popolare sta innanzi a parecchi altri e merita moltissima lode. Gl' insegnanti, l'abbiamo detto, sono bravi e lavorano di cuore ed indefessamente; onde l'istruzione va a vele gonfie ed il popolo benedice i quattrini che si spendono per opera sì nobile e tiene in grande stima e pregio i suoi educatori. Fra i quali ce n'è una coppia, i signori *Casaro*, fratello e sorella, che se la meritano davvero la riconoscenza pubblica e lo affetto e la stima comune. Sono due perle di giovani, colti, solerti, tutt'amore e studio per la gioventù, che volentieri corre alle loro scuole e trae immenso profitto sì dalla eletta dottrina, di cui sono ornati i signori *Casaro*, come e più dalla loro squisita urbanità, dalle maniere cortesi e garbate e dalla gentilezza dell'animo, che si mostra in ogni lor atto ed è continua scuola ed esempio di viva ed efficace educazione. E la maestra è stata una vera fortuna per quel paese; chè poche donne somigliano la *Casaro* per onesta dignità di vita, per amore all'educazione, per senno e coltùra letteraria e per nobiltà di generosi sentimenti. Pe' quali pregi è venuta in grazia ed onore a tutti i cittadini, amanti del bene e della educazione; i quali veggono quasi ad occhi il miglioramento morale ed intellettivo che vengon facendo le fanciulle, educate da sì valorosa istitutrice.

L'Asilo d'infanzia di Amalfi — Questa santa istituzione, fondata non è molto nella patria di Flavio Gioia, per retto e savio indirizzo educativo e per amministrazione esatta e severa, è dei pochi Asili che abbia la Provincia meglio ordinati e più prosperi e fiorenti. Raccoglie già oltre a 125 bambini con ristrettissima spesa e le suore della Carità, a cui sono affidati, si mostran degne di altissima lode.

Le scuole nelle prigioni di Salerno — Della necessità e del disegno di aprire le scuole nelle prigioni centrali di questa Città, discorremmo una volta ed eravamo sicuri che, tolti di mezzi alcuni ostacoli, si sarebbe pensato a migliorare la misera condizione di quegl'infelici, cui la privazione della libertà, i rimorsi delle colpe e l'ignoranza renderebber certo più corrotti e perversi, se un po' d'istruzione non rischiarasse le loro menti e qualche picciol seme di educazione non cadesse nei loro animi. Ora siamo lieti di annunziare che già si sono aperte alcune scuole ed altre ne verranno dipoi, secondo che ce n'è il bisogno, essendoci nota la mirabile costanza di chi generosamente le promosse, e la gentilezza del Direttore delle prigioni, signor Diana, uomo, che alla rigida osservanza del suo ufficio, congiunge pure un nobile sentimento di veder rigenerati e migliorati i rei.

CARTEGGIO LACONICO

Campagna — Sig. *Canonico Teologo Gibbone* — Dica un po' sor Teologo: Il *de Restitutione* non c'è pure nei *Trattati* della sua *Morale?* o vuole applicar la massima del *violenti rapiunt*. . . anche alle cose di questo basso mondo?

Maddaloni — Sig. prof. *Gianguitti* — Anche da un Professore di Letteratura italiana ci piovono le gentilezze! Se vuole che glielo rimandi di nuovo il num.° 36, tanto che serbi intera la collezione e *intatta* la *borsa*, non abbia scrupoli. Oggi son fuor di moda, ed i codici delle creanze e dei doveri non giungono fino a Lei!!

Ai Sig. — D. *Rambaldi*, F. *Farina*, V. *Poppiti*, P.G. *da Massa*, L. *Quirino*, N. *Falivene*, C. *Forlosia*, F. *Cestaro*, N. *Tortora*, F. *Cappetta* — grazie del prezzo di associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio